

DARIO RIVA

PERDERE LA TESTA PER LA PATRIA
E "PER L'UNICA DONNA AMATA"

LA TRAGICA E ROMANTICA VICENDA DEL PRODE TENENTE ARMANDO VITALI, INNAMORATO DELL'IDEALE RISORGIMENTALE DELL'ITALIA LIBERA ED INDIPENDENTE E DELLA COMPAGNA CHE FU IL GRANDE AMORE DELLA SUA VITA, MARIA CORRADINI

Pagine di commemorazione di un eroico patriota combattente, nel 150° anniversario della sua morte in battaglia a Custoza e nella centocinquantésima ricorrenza storica della Terza guerra per l'Indipendenza (1866-2016).

Lettura svolta a classi della scuola superiore di Inzago nell'attuazione del Progetto POF "Storia civica locale" (a.s. 2016-17).

"Perdere la testa per la Patria": queste le parole che mi vennero in mente allorché, una decina di anni or sono, ebbi modo di leggere le carte ottocentesche riguardanti il Tenente di Cavalleria Armando Vitali (1837-1866).

Menzionato da Giuseppe Pirota nella "Storia del borgo di Inzago. Memorie storiche" pubblicata nel 1936, semplicemente come un nobile incluso nell'elenco dei patrioti, sepolti nel Camposanto di Inzago, che parteciparono alle guerre per l'Indipendenza, di Armando Vitali non sapevo altro, allorché iniziai la ricerca storica.

Accingendomi a studiare le vicende locali del Risorgimento, contattai coloro che avrebbero potuto darmi notizie e ragguagli sul patriota aristocratico annoverato fra i caduti in combattimento nell'Ottocento. Cercai di ricostruirne il profilo biografico, ma il tentativo fu abbastanza infruttoso.

Effettuando una ricerca storica nell'archivio familiare Vitali, nella dimora storica di Inzago appartenuta, nell'Ottocento, al nobile milanese Francesco Vitali (che fu il borgomastro inzaghese dal 1830 al 1862, e il padre di Armando), purtroppo non trovai molta documentazione, essendo stata conservata solo una parte dell'archivio. Mi furono anzitutto mostrate alcune fotografie e medaglie al valor militare. L'anziana signora Ada Savoldini Aitelli, erede dei beni della ex possessione inzaghese Vitali, poi Vitali-Savoldini, mi disse brevemente ciò che la nonna, Matilde Vitali, sorella di Armando, aveva raccontato del fratello morto in combattimento, alla figlia adottata, e quest'ultima, madre adottiva di Ada, aveva sua volta riferito all'ultima testimone e custode delle memorie degli avi. Ben poco, per la verità, mi si disse di Armando Vitali, poiché tra parenti pare che non si parlasse volentieri dell'unico figlio maschio del nobile Francesco, a causa della sua "scandalosa" relazione amorosa con la donna con cui aveva vissuto, ma che non aveva sposato; nessuno nominava mai il nome dell'amante, evidentemente disapprovando tutti la scelta del rampollo dell'aristocratica famiglia di non ammogliarsi con un matrimonio di convenienza patrimoniale, di rango sociale e di "rispettabilità" tradizionale; forse il padre di Armando gli aveva indicato, come si soleva dire all'epoca, "un buon partito", ma il figlio si era rifiutato di "mettere su famiglia" come probabilmente avrebbero voluto entrambi i genitori.

Si preferiva ricordare *"il povero Armandino"* per l'eroica morte, non per la sua vicenda sentimentale "trasgressiva", tant'è vero che, permettendomi di registrare la sua breve testimonianza sul nastro di una micro-audiocassetta, la signora Ada mi confidò:

"Mia madre diceva che la nonna Matilde era piuttosto reticente a parlare di suo fratello perché aveva vissuto una vita privata della quale era meglio tacere, ma che aveva fatto una bella, anzi fulgida, sebbene breve, carriera militare, stroncata però da una 'bella morte', come quel personaggio del romanzo "Guerra e pace" o 'La certosa di Parma', adesso non ricordo bene ... beh insomma un personaggio che, caduto sul campo di battaglia, in una pagina appunto del romanzo, viene ammirato da Napoleone che, avendolo notato, di lui dice, esclamando: 'Voilà une belle morte!'. A me facevano impressione queste parole francesi, perché il povero Armandino, lo chiamava affettuosamente così, la nonna, nel ricordarlo, aveva fatto tutt'altro che una bella morte. Io posso capire

l'ammirazione che provava mia nonna per il coraggio eroico del fratello, morto per la patria, ma una morte cruenta per decapitazione, come è stata quella dell'unico figlio maschio di don Francesco Vitali, non mi sembra affatto 'una bella morte', tutt'altro! Mi faceva ribrezzo il racconto della tragica fine fatta dal Tenente Armando Vitali. Comunque, ecco qui ciò che mi mostrava mia madre: tre foto, quattro medaglie, questo piccolo dipinto ovale ...".

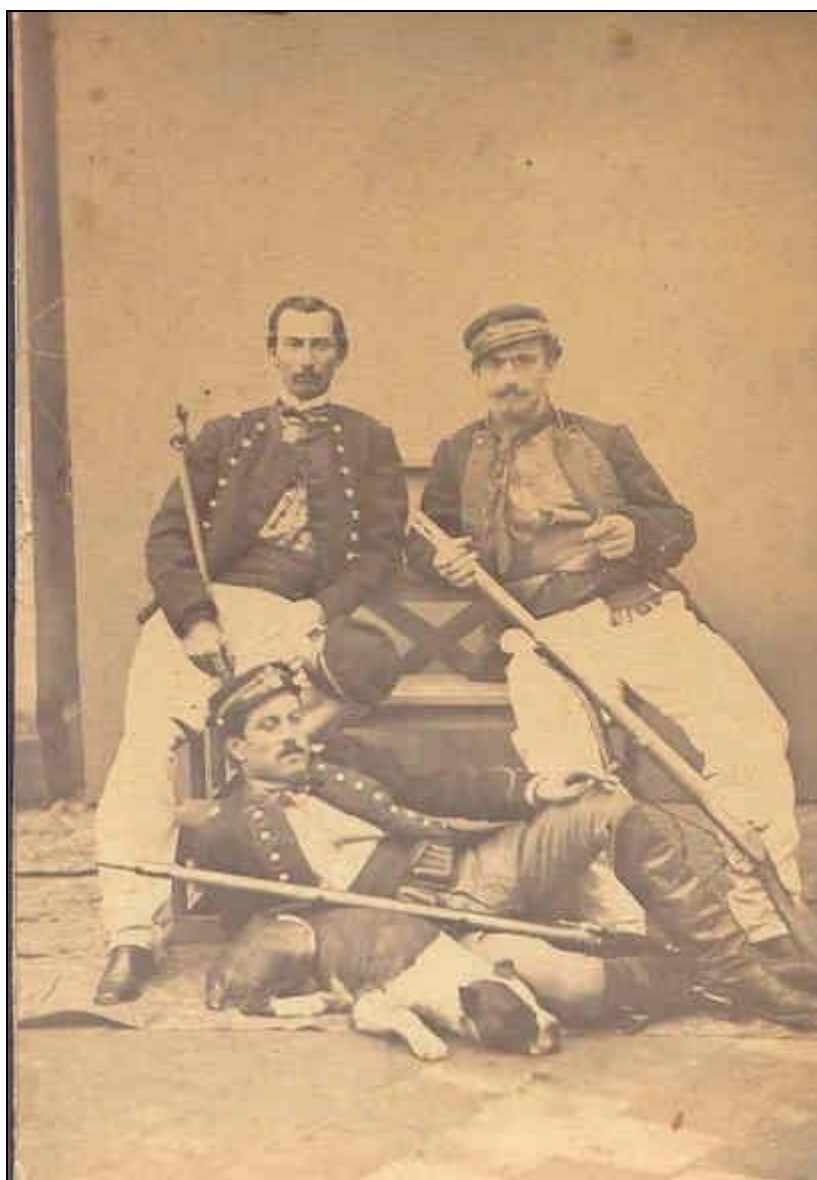


Le fotografie di Armando Vitali furono scattate alla fine dei decenni 1850-1860 e all'inizio del decennio successivo, come si evince dalle annotazioni sul retro; esse lo ritraggono in uniforme militare nel periodo compreso tra la Seconda guerra per l'Indipendenza (la foto del 1859 con il mantello sopra-divisa) e la guerra contro il brigantaggio meridionale che impegnò considerevolmente e sanguinosamente, come è stato storicamente ed ampiamente descritto, l'esercito del Regno d'Italia fin dal primo quinquennio dell'Unità nazionale. La fotografia di Armando Vitali seduto in compagnia di due commilitoni, con un cane accanto al padrone sdraiato sul pavimento, venne scattata infatti durante il servizio militare in Sicilia, mentre quella per la quale il giovane Tenente si mise in posa in uno studio fotografico, indossando l'elegante uniforme di graduato, togliendosi il berretto e piegando il braccio sinistro per non celare l'impugnatura della spada, fu probabilmente l'ultima, fatta poco prima che scoppiasse la Terza guerra per l'Indipendenza (prima di partire per una guerra o

nell'imminenza di una battaglia campale, i militari, anche con intento scaramantico, erano soliti "farsi immortalare" per così dire, per inviare ai propri cari un'immagine di sé stessi che avrebbe potuto divenire, in caso di infausto svolgimento della battaglia, l'icona-cimelio familiare dell'estremo sacrificio compiuto da un congiunto per l'amor patrio).

Il medagliere, conservato unitamente ad un documento di stato di servizio militare, ovvero della ricostruzione della carriera di soldato, mi venne mostrato piuttosto sbrigativamente, dandomi l'impressione che mi si stesse usando una formale cortesia, però non tale da consentirmi di maneggiare ed osservare attentamente quelle medaglie, né di leggere bene la documentazione menzionata, ma solo di fare una fotografia. La stessa gentilezza frettolosa, da parte dell'ospite, caratterizzò il momento della fugace visione del dipinto ovale che, notai, era da restaurare.

Successivamente mi venne concesso di leggere le carte dell'archivio Vitali riguardanti il Tenente Armando; tali carte, le poche conservate, comunque mi permisero di conoscere qualche aspetto degli ultimi anni di un giovane lombardo che, nato nel 1837 suddito degli Asburgo, volle, ventenne, espatriare per farsi soldato della dinastia piemontese nemica di quella austriaca, e passare così sotto insegne che non fossero il simbolo detestato della dominazione straniera in Italia: da quelle dell'Aquila asburgica a quelle dello scudo crociato dei Savoia, nella fedeltà agli ideali risorgimentali liberali.



Non potei non rammaricarmi per la mancata conservazione del carteggio di Armando Vitali con i famigliari, immaginando che fosse particolarmente animata da fervore patriottico (espresso in *missive*) la giovinezza di un nobile milanese che rinunciò ad una tranquilla vita agiata di aristocratico benestante per dedicarsi alla dura disciplina del mestiere delle armi per prendere parte alla guerra contro l'oppressore straniero. Immaginai altresì che fossero state distrutte, e neppure archiviate, tranne una, le lettere riguardanti le vicende private "riprovevoli", cioè quelle che furono scritte, forse con una certa ritrosia, per dare qualche informazione essenziale sul rapporto amoroso con una donna non accettata dal parentado, per la rigida mentalità "benpensante" imperante a quei tempi; Armando Vitali e la sua compagna formavano una coppia "chiacchierata" e "scostumata" che suscitava, per la morale severamente bigotta ottocentesca, non poco imbarazzo; vissero liberamente, troppo liberamente per la loro epoca, il loro amore ... si scrissero sicuramente lettere d'amore di una storia amorosa che non può essere scritta e su cui si può soltanto fare qualche vaga fantasmatica. Un valente letterato potrebbe senz'altro scrivere una bella trama romanzesca, ispirandosi ai pochi fatti documentati che videro "attori" due persone che si vollero sinceramente bene, amandosi molto, ma il filo della ricostruzione storica esige che ci si attenga soltanto alle poche fonti documentate. Tuttavia, avendo personalmente studiata anche la figura di Francesco Vitali, delineabile grazie anche alle carte degli archivi famigliari Brambilla-Ugenti e Brambilla di Civesio, e pure di quelle conservate nell'archivio storico comunale di Inzago, mi sono fatto l'idea che don Francesco, definibile uomo di mondo e di larghe vedute, e che ebbe, da una relazione extraconiugale, una figlia naturale, comprendesse, in cuor suo, le ragioni che indussero il figlio Armando a non accasarsi con una moglie secondo i crismi e i dettami matrimoniali tradizionali.

Congetturando, credo di poter asserire che fra padre e figlio non sia mai venuta meno una certa intesa e comprensione, intimamente interlocutrice, al di là e al di sopra delle convenzioni sociali vigenti. Non ci è dato di sapere se don Francesco disapprovasse veramente la scelta amorosa-esistenziale fatta dal figlio contro la morale corrente, né se, in fondo, fosse invece, tutto sommato, contento di sapere felice "il sangue del suo sangue" accanto a colei che amava; certamente andava orgoglioso del patriottismo pugnace del primogenito legittimo avuto dalla moglie; patriottismo militante nell'esercito regolare sabardo che egli additava a tutti come esemplare, lui, che, liberale moderato e prudente, nel 1848-49, pur non esponendosi apertamente durante le gloriose Cinque giornate di Milano e nel periodo del Governo provvisorio lombardo antiaustriaco, aveva poi dovuto, al ritorno degli austriaci a Milano, difendersi dalle accuse di connivenza e di complicità con i capi dei rivoltosi protagonisti dei moti insurrezionali nel capoluogo della Lombardia. Nell'impossibilità di ricostruire, da fonti storiche, il rapporto effettivamente intercorso fra padre e figlio, mi viene da pensare, riflettendo sia su quanto appreso dalla viva voce della signora Aitelli, sia su quanto scrissero di Armando Vitali lo zio Giovanni e i compagni d'arme nelle lettere indirizzate a don Francesco, che nella stretta cerchia familiare ed in quella delle amicizie più intime la riprovazione morale per la convivenza della coppia che oggi si definirebbe "di fatto", in realtà fosse meno avversata di quanto successivamente venne tramandato. Specialmente fra padre e figlio si stabilì una tacita intesa che non collima completamente con quanto testimoniato oralmente dalla signora Aitelli? Don Francesco si rassegnò alla scelta amorosa del figlio non ancora trentenne, pensando che si trattasse di una passione giovanile importante, ma destinata, con il passare del tempo e con il sopraggiungere dell'età matura, a "sfiore" e a lasciare che sbocciasse un nuovo amore da celebrazione matrimoniale e foriero di nascite di legittima prole? Le poche carte conservate fanno immaginare un rapporto di vaga e distaccata disapprovazione paterna "pubblica" per il rifiuto filiale di vincolarsi ad una consorte con il sacramento del matrimonio, ma tale freddezza formale di don Francesco nei confronti dell'unico figlio maschio legittimo era forse "una maschera" contrapposta ad una comprensione e tolleranza fattuale di fronte alla via del cuore seguita?

Dispiaciuto di non avere avuto dal figlio prematuramente e tragicamente defunto, nipoti legittimi, don Francesco, negli ultimi anni della sua vita, dovette sopportare pure la sofferenza della malattia mentale che travagliò la moglie, forse traumatizzata dalla perdita del figlio, forse addolorata profondamente anche da rimpianti per non avere assecondato la scelta sentimentale di Armando? Congetture, certo, solo congetture, eppure dalle poche carte rimaste trasudano episodi di intrecci di più

vite, strettamente legate, della seconda metà del XIX secolo, che, nonostante non siano stati documentati e non siano pervenuti ai posteri, fanno vibrare le corde umane più sensibili del lettore che non rimane indifferente nello scoprire frammenti di avventure personali commoventi.

“Perdere la testa per la Patria” furono le parole che mi vennero in mente, come precedentemente ho scritto, al termine della lettura delle carte archiviate relative al tragico caso bellico di Armando Vitali; *“E perderla, la testa, anche per una donna affascinante, l’unica veramente amata”* sono le altre parole che mi sento di aggiungere, per completare la ricostruzione di una vicenda d’amore e di morte che, prima e dopo il fatto sanguinosamente tragico, ebbe un’alternanza di momenti felici e risvolti drammatici di cui ci sono pervenute ben poche “tracce” insufficienti a scrivere quella che fu sicuramente anzitutto una gran bella storia d’amore con l’epilogo della “bella morte”.

Ma ora, tralasciando ogni supposizione e congettura intorno alla coppia di cui si sa troppo poco per scrivere altro che non sia documentato, iniziamo ad entrare nel campo delle missive che consentono di delineare gli aspetti storici certi delle vicende della coppia Armando Vitali – Maria Corradini.





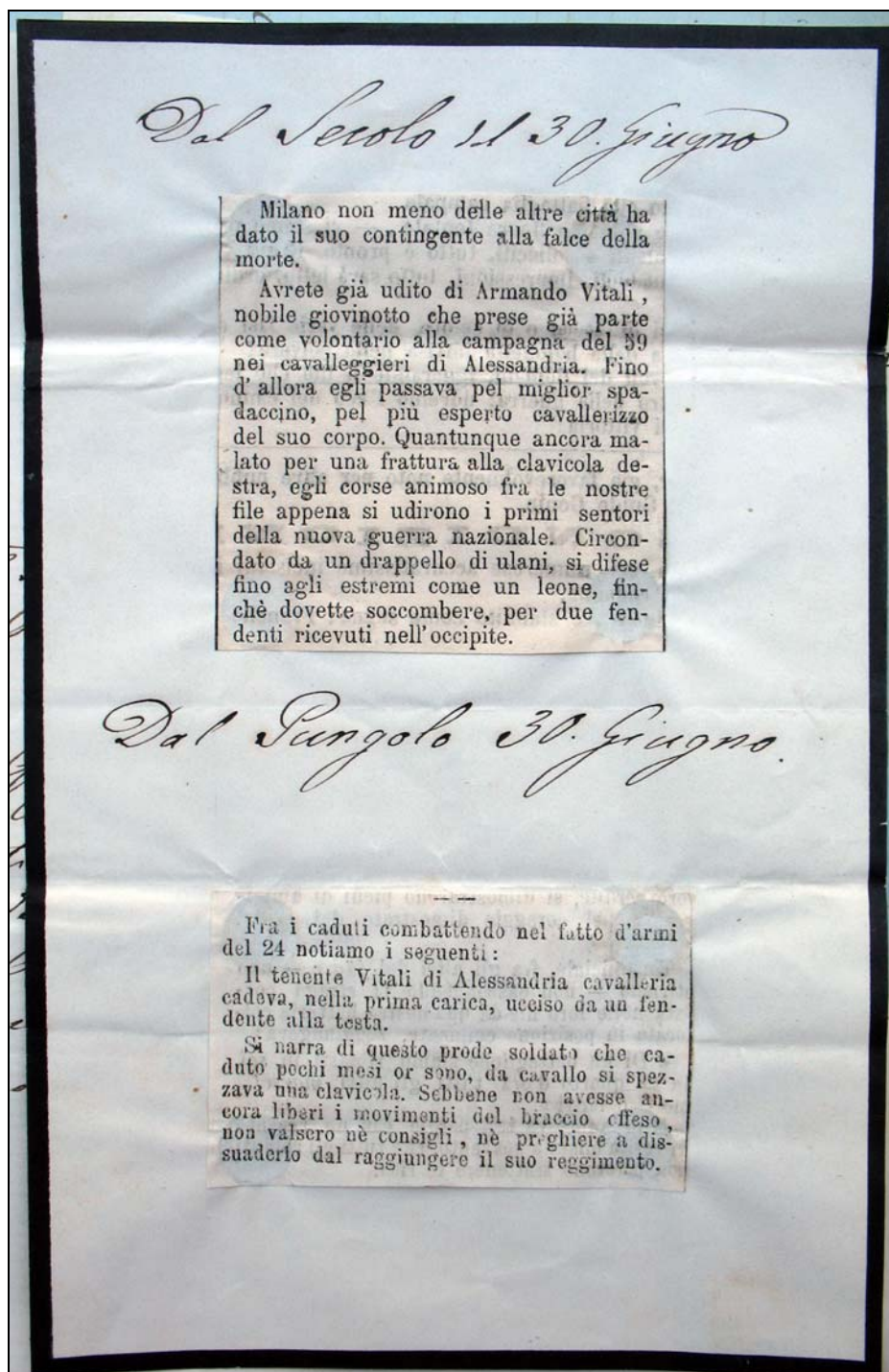
Pochi ritagli di cronache di giornali di fine giugno 1866 e una decina di lettere scritte all'inizio dell'estate di quell'anno luttuoso in casa Vitali, bastano a "riesumare" dalla polvere d'archivio momenti di una stagione lontana segnata dalla tragedia avvenuta.

La notizia funesta della morte in battaglia di Armando Vitali fu resa pubblica il 30 giugno 1866 dai giornali dell'epoca:

"... Milano non meno delle altre città ha dato il suo contingente alla falce della morte. Avete già udito di Armando Vitali, nobile giovinotto che prese già parte come volontario alla campagna del 59 nei cavalleggieri di Alessandria. Fino d'allora egli passava per il migliore spadaccino, per il più esperto cavallerizzo del suo corpo. Quantunque ancora malato per una frattura alla clavicola destra, egli corse animoso fra le nostre file appena si udirono i primi sentori della nuova guerra nazionale. Circondato da un drappello di ulani, si difese fino agli estremi come un leone, finché dovette soccombere, per due fendenti ricevuti nell'occipite..."
(*"Il Secolo"*, 30 giugno 1866).

Anche "Il Pungolo" informò i lettori dell'uccisione del Tenente, sottolineandone il valore patriottico e militare:

"Fra i caduti nel fatto d'armi del 24 notiamo i seguenti: il Tenente Vitali di Alessandria cavalleria cadeva, nella prima carica, ucciso da un fendente alla testa. Si narra di questo prode soldato che, caduto pochi mesi or sono da cavallo, si spezzava una clavicola. Sebbene non avesse ancora liberi i movimenti del braccio offeso, non valsero né consigli né preghiere a dissuaderlo dal raggiungere il suo reggimento" ("Il Pungolo", 30 giugno 1866).



Che il Tenente Armando non fosse nelle migliori condizioni fisiche per sostenere un combattimento e che tuttavia avesse voluto partecipare alla battaglia, risulta confermato da ciò che gli scrissero, il 19 giugno 1866, due compagni d'arme:

“Carissimo Armando,

Eccomi pronto a darti quelle poche novità del Reggimento. Il tuo squadrone è destinato proprio al generale Govone La divisione del suddetto generale trovasi in Casale cosicché il tuo squadrone è ancora col Reggimento. Il tuo posto è sempre conservato. Il 2° è con Bixio, il 3° è con S.A. il Principe Umberto. Quello che ti consigliamo, come pure Magnani qui presente, è di non avere molta fretta che per far quello che si fa qui è molto meglio che resti dove sei e guarire più positivamente, del resto non temere che avrai tempo di raggiungerci al momento buono. Qui sotto troverai due righe del buon amico Magnani. Dal canto mio, stringendoti la mano, mi dico Tuo Amico Galluzzi”.

L'altro compagno d'armi gli scrisse di ristabilirsi al meglio prima di far ritorno al servizio militare effettivo:

“Buon Armandino,

Galluzzi mi mostrò la tua lettera e sento con vero piacere che la tua spalla va di bene in meglio. Ciò non toglie però che tu abbia bisogno di continue cure e riguardi per potere guarire nel più breve tempo possibile. Non ti consiglierai quindi di venire al Reggimento nello stato che sei, poiché dormendo in terra, esposto alle intemperie ed all'umidità della notte, non farebbe altro che risentirne la salute e prolungare il tuo male. D'altra parte poi ti assicuro che il Colonnello non ti lascerbbe al Reggimento e ti spedirebbe ad un ospedale. In quanto poi al viaggiare per tuo conto riterrei che non ti conviene 1° perché sei comandato a Piacenza ed il Reggimento ti porta dipendente del Comando di Piazza, 2° perché che soddisfazioni potresti avere? Mentre con un po' di pazienza, avrai il tuo plotone e ti impegnerai. Prima di partire da Piacenza era mia vivissima intenzione il venirti a salutare, ma ne fui impossibilitato; quel birbante mi fece tanto correre e filare che non mi fu dato trovare un sol momento disponibile. Scrivici, procura di guarire bene ...”.

Invece di seguire i consigli degli amici compagni d'arme, il Tenente Vitali corse al campo di battaglia incontro al tragico destino. Quando ancora don Francesco nutriva la speranza che il figlio fosse rimasto ferito o caduto prigioniero, fu suo fratello Giovanni a comunicargli per iscritto che purtroppo doveva irrimediabilmente prepararsi al lutto:

“Caro fratello,

preparati a ricevere il colpo più crudo che possa ricevere il cuore di un Padre. Purtroppo fin dal giorno che ti ho sentito, io ero già informato di tutto ma non ebbi il coraggio di scrivertelo e volendo soltanto prepararti a questa disgrazia. Insomma Armando non è più. Esso ha caricato alla testa dello Squadrone gli Ussari Austriaci e fu da colpo di sciabola all'occipite steso morto al suolo. I particolari del fatto puoi saperli dal Capitano Cecconi che trovasi leggermente ferito all'albergo della Gran Bretagna, n° 19, il quale insieme al figlio dell'Ingegnere Appiani ed al Villa ed alcuni altri ufficiali ritirarono il corpo dal Campo di Battaglia e gli resero gli altissimi onori. Il Villa compagno d'Armando aveva già scritto il lunedì in proposito a suo fratello, come pure il Torriani ne era già informato. Ti dico che non ha più la testa, ma non so quel che ne fu ... Io non so cosa dirti per consolarti essendo cosa inutile. Una perdita simile non ha riparo. Tuo fratello Giovanni Vitali”.

Caro fratello

Preparati mio caro a ricevere il
colpo più crude che possa ricevere
il cuore di un padre. Da troppo
giù del giorno che ti ho scritto
io era già informato di tutto
ma non ebbi il coraggio di
scrivertelo e volendo soltanto
prepararti a questa disgrazia
Infomma Armante non è più
esatto caricato alla testa della
Squadroni gli Ussari Austriaci
e fu dar colpo di sciabola all'
cuore. Dopo morto al suolo
spartito i suoi fagori dal Capitano
e i cori che trovai leggermente
ferito all'Albergo della Grand Pre-
stagna ¹⁸¹⁹ il quale insieme al figlio
dell'Ingegnere Appiani ed al figlio
ed alcuni altri ufficiali ritirarsi
e nel campo del campo di

Dalla caserma militare di Piacenza, Giuseppe Grandi, un altro dei compagni d'arme di Armando Vitali, ancora ignaro del già avvenuto decesso, scrisse a don Francesco, il 29 giugno 1866, una lettera che è una testimonianza dell'amor patrio e della decisa volontà, da parte del nobile Luogotenente, di andare comunque a combattere contro gli austriaci in quello che fu lo scontro più cruento della Terza guerra per l'Indipendenza:

“Stimatissimo Signore,

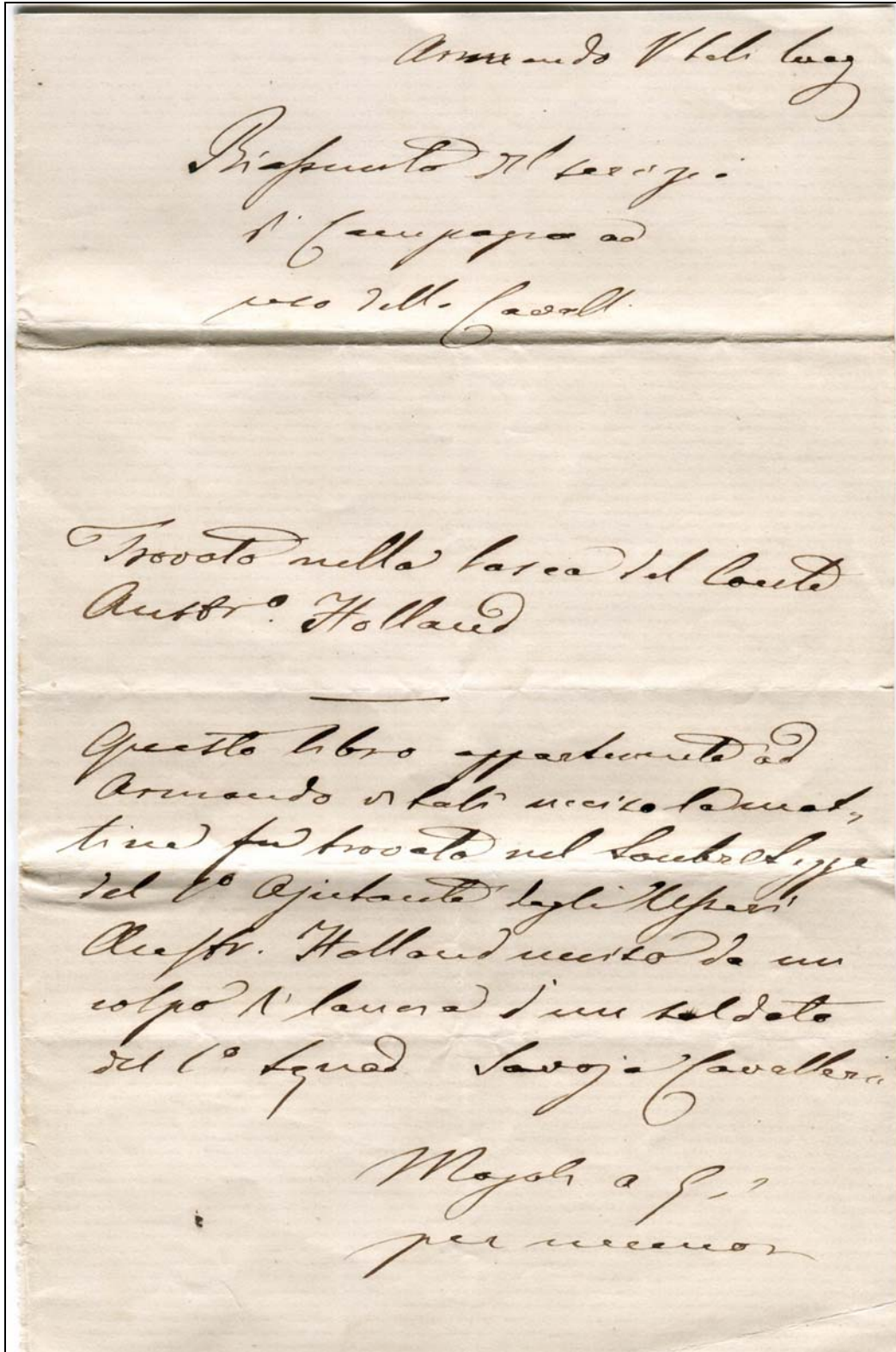
L'egregio di Lei figlio e nostro buon amico Luogotenente Armando Vitali, arrivato in Piacenza mercoledì andante, reduce da Milano, volle il 21 successivo, alle ore 2 ½ pomeridiane, partire per il Campo dirigendosi verso Cremona e poi ad Azzola, dove credeva di trovare il di lui Reggimento: dissi che volle partire e veramente lo ripeto, lo volle, e lo volle con volontà di ferro. Non volsero a trattenerlo i consigli del Chirurgo, le preghiere di mia madre, di mio padre, di tutti gli amici; inutile, affatto inutile fu il dirgli che la salute sua, non ancora del tutto ristabilita, il braccio in stato di completa inergia esigevano qualche giorno di dilazione: Egli volle partire :troppo gli nuoceva il pensare che il Suo Reggimento si batteva od era per battersi intanto che lui era in riposo; per nulla contento che il suo riposo non era volontario, ma per assoluta necessità: troppo ardente, troppo inestinguibile gli ardeva in petto amor di Patria, perché Egli potesse stare in disparte, perché Egli non dovesse combattere dove si combatteva la pugna dei forti: Egli volle e volle partire ed egli avrà combattuto di certo e si sarà comportato da valoroso: sarà Egli tra i vivi o tra i morti ?Avrà egli sull'altare della patria consacrato l'estremo dei sacrifici o ben altri ancora lo attendono e con l'animo grande e generoso sarà in grado di offrirne? Ciò è quanto noi ignoriamo. L'amor Suo di padre, la benevolenza di amico, l'ansia che oggi fa battere tutti i buoni Italiani ci ispirano timore e ci fanno temere per i nostri Cari e molte volte, diciamolo, ci funestano un po' troppo: noi dobbiamo avere e tenere aperto il cuore anche alla speranza: sì, noi dobbiamo sperare, bene sperare: e io spero che sia falsa la voce che la S. V. mi disse essersi sparsa ieri in Milano sul conto del suo benamato figlio. Sollevi Ella l'animo suo giustamente travagliato ed oppresso, attenda migliori notizie: qualche volta il ritardo di esse non è effetto di gravi e cattive consegne, può derivare da ben lievi circostanze: qui da noi alcuni che si dicevano morti fu poi verificato che non lo erano, di taluni si è saputo che furono fatti prigionieri, di altri che, sbandati qua e là, non avevano ancor potuto raggiungere i loro Corpi ecc. Stia Ella dunque più che può di buon animo, attenda, attenda, attendiamo notizie e speriamo che non saranno funeste. Appena ricevuta la pregiata Sua, io mi sono recato a Casa del Conte Giacometti per parlare con uno dei suoi figli il quale è molto amico del Suo Armando, ma sapendo che il medesimo era partito per Lodi a trovare un suo fratello ferito, e che prima era stato per vedere il fratello al Campo dopo la Battaglia, così mi sono molto raccomandato al Padre perché tornato da Lodi immediatamente a noi sappia dire alcunché: domani io avrò certo notizie; appena le avrò, ne scriverò a Lei, e se Ella qualche cosa gli sarà dato di sapere, mi farà cosa grata ed oltremodo cara se subito vorrà comunicarmela. Intanto dividendo il di Lei giusto affanno, ma nel tempo stesso confortandola, la esorto a volere tenersi di buon animo, perché non è lecito il disperare sopra una semplice e vaga diceria...”

Dal Quartiere generale del Corpo d'Armata di Piacenza, il Colonnello Conte E. Strada, in data 4 luglio 1866, scrisse che Armando Vitali, nello scontro avuto con gli Ussari Austriaci, il 24 giugno, a Villafranca, *“cadde gloriosamente coperto di ferite”*; espresso personale *“rincremento per la perdita d'un ufficiale sì distinto”*, il colonnello comunicò che i compagni del compianto tenente chiedevano di trattenerne come *“memorie”* dello scomparso alcuni suoi oggetti preziosi come un orologio d'argento, due piccoli medaglioni e una catena d'oro; diede notizia che il cavallo che montava durante il combattimento *“andò smarrito, e l'altro il Luogotenente Villa lo ritirò dopo concerti presi con V.S. Le valigie furono dirette al Municipio di Milano”*.

Con successiva comunicazione si informò che uno degli Ussari Austriaci che avevano circondato il Tenente Vitali, forse proprio il soldato che gli aveva inferto il corpo mortale, decapitandolo, era stato a sua volta ucciso nel corso del combattimento, e che, prima di cadere in battaglia, si era messo in

tasca un libro appartenuto al nobile milanese ("Le speranze d'Italia" di Cesare Balbo, testo assai significativo dell'ideologia liberale dell'epoca che evidentemente animava il Vitali):

"Trovato nella tasca del Conte Austriaco Flolland. Questo libro appartenente ad Armando Vitali ucciso la mattina, fu trovato nel ombrelizzo del 1° Aiutante degli Ussari Austriaci Flolland, ucciso da un colpo di lama d'un soldato della 1° Linea Savoia Cavalleria".



La salma del Vitali venne tumulata nel cimitero Maggiore di Milano. Il 2 dicembre 1866, nella casa di via Brera, si fece l'inventario delle sostanze del defunto che, qualche anno prima, precisamente il 4 marzo 1859, temendo di rimanere ucciso nella guerra imminente, e preoccupandosi di assicurare un sostentamento economico alla sua compagna, aveva messo per iscritto la seguente volontà testamentaria:

“... Mi obbligo io sottoscritto a contribuire la somma di 100 dico cento franchi al mese alla Signora Maria Corradini vita mia natural durante, e nel caso che io avessi a morire, prego mio padre od i miei eredi a contribuire alla medesima la somma mensile di franchi 150, dico centocinquanta. Prego poi mio padre a considerare che la suddetta fu l'unica donna che io abbia amato, e che essa ha perduta una discreta posizione per causa mia, per cui credo vorrà accondiscendere ad un'abbastanza giusto desiderio di suo figlio di cui conosce il carattere e che non vorrebbe fare un atto se non lo credesse conforme al suo dovere. Frattanto nella speranza che questo ultimo mio desiderio venga esaudito, mi dico firmato Armando Vitali”.

La signora Corradini, due mesi dopo il decesso dell'amato ventinovenne, scrisse al padre del suo compagno di vita non solo per esprimere la desolazione per la perdita irrimediabile, ma anche per fargli presente che si trovava in difficoltà economiche:

“Nobile Signore,

la inaspettata e terribile sventura che ha colpito la di Lei famiglia colla perdita dell'unico figlio tanto buono e tanto amato, ha gettato nella desolazione anche la infelice scrivente, la quale ardisce di dirigerLe questa lettera, e la quale, come Lei sarà forse aggiornato, si trovava da più di otto anni in relazione di disinteressato affetto collo stesso compianto di Lei figlio Armando.

Se è gravissimo il dolore di un padre per una perdita tanto irrimediabile, Ella potrà giudicare quanto dovessero essere le lagrime, i patimenti ed i dolori di una infelice donna che aveva consacrato il suo cuore e la sua vita a quell'angelo al quale era legata da reciproco affetto di tenerezza e confidenza già per tanti anni.

Io conosco per fama il di Lei gentile animo, e i di Lei pietosi sentimenti e la non ordinaria affabilità, che è il carattere della nobile di Lei famiglia, e perciò mi fo ardita di unire il mio immenso dolore a quello di un padre, e di farLe noto la mia disperazione e le mie speranze.

Forse la Signoria Vostra conoscerà la povera ed umile mia condizione, alla quale quel buon angelo del di Lei figlio aveva pensato di venire in soccorso. Consideri, Signore, che la di Lui perdita non è soltanto un colpo mortale al mio cuore, ma sarebbe eziandio la mia condanna all'abbandono ed ella miseria perché priva d'ogni aiuto in un'età che ora va declinando. Se non nutrisse fiducia che il mio povero stato trovi comprensione presso di Lei, generoso Signore, non ardirei scriverLe per farLe presente la condizione mia di bisogno. Per le disgraziate circostanze lasci quindi che io Le partecipi che il di Lei figlio, già fin dall'anno 1859, avrebbe pensato al mio avvenire con un'assegnamento giornaliero, rilasciandomi uno scritto in proposito di sua propria mano. Non mi sono mai curata d'interesse, ma piena di fiducia a Lei mi confido e Le unisco la copia di quello scritto di cui Ella potrà vedere or ora la originale per quelle disposizioni che Ella, nella Sua bontà e giustizia, curerà di dare a mio favore, non dubitando minimamente d'avere l'aiuto della S.V. quale nobile protezione prevista a suo tempo ed ora invocata per naturale e disgraziata mia emergenza”.

Nella parte conclusiva della lettera, Maria Corradini ribadì e sottolineò che veramente era in una situazione di emergenza che richiedeva improcrastinabile soccorso:

“... Emergenza che spero che la S.V. vorrà soccorrere. Perdoni, o Signore, il mio ardimento e misurri, dal Suo, il dolore da me provato; una pietosa di Lei parola verrà da me accolta colla più viva gratitudine e mi sarà d'inesprimibile, sincero, subitaneo conforto.

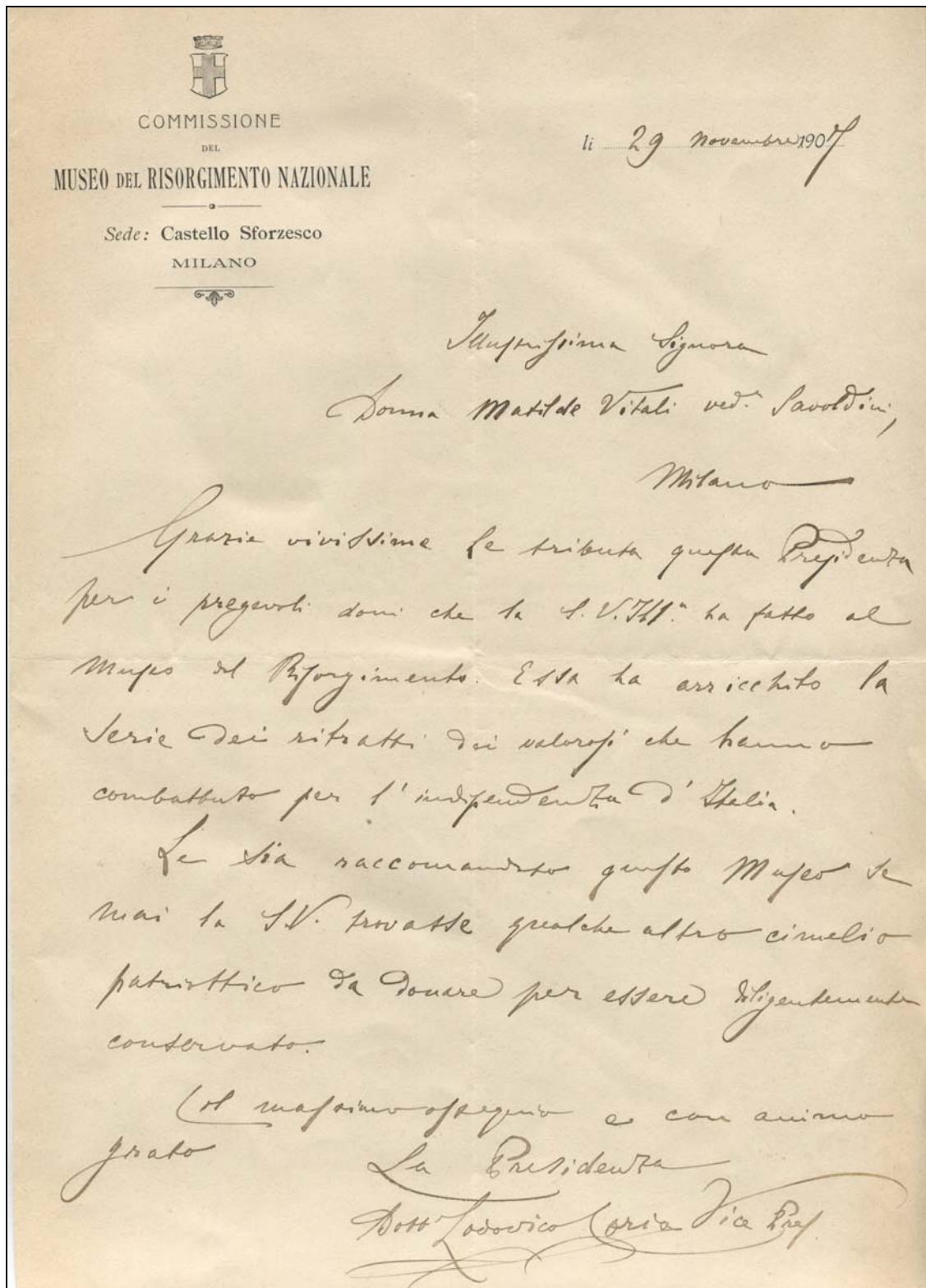
*RiverendoLa colla più distinta stima e considerazione, mi dichiaro colei che sempre serba e serberà, nel cuore suo, un'ombra di lutto, per la rimembranza perennemente cara del nostro amato ed eroico defunto,
Maria Corradini”.*

Nobile Signore

Una irrimediabile e terribile sventura che ha colpito la di lei famiglia colla perdita di un unico figlio tanto buono e tanto amato, ha gettato nella desolazione anche la infelice svedente la quale ardente di dirigervi questa lettera e la quale come a lei parà fosse già nata, si trovava da più di otto anni in relazione di disinterrotto affetto colla stesso congiunto di lei figlio Armando, se è grandissimo il dolore di un padre per una perdita tanto irrimediabile, ella potrà giudicare quanto doverebbe offrire le lagrime, i patimenti ed i dolori di una infelice donna che avesse consacrato il suo cuore e la sua vita a quell'angelo al quale ora legata da reciproco affetto di tenerezza e confidenza già per tanti anni.

Io compio per farne il di lei gentile amico, i di lei più sentimenti, e la

Già vedovo prima di perdere l'unico figlio, e precedentemente afflitto dai problemi di salute mentale che avevano travagliato la moglie, il nobile Francesco Vitali lasciò la possessione d'Inzago ed i fondi delle cascine di Cassano d'Adda alla figlia Matilde che donò al Museo del Risorgimento Nazionale di Milano due fotografie del fratello Armando in uniforme militare, di cui una scattata in Sicilia, probabilmente durante il servizio militare prestato a combattere le bande dei briganti; per tale dono, ricevette, nel 1907-1908, i ringraziamenti della Commissione del Museo "... per avere arricchito la serie dei ritratti dei valorosi che hanno combattuto per l'Indipendenza d'Italia" (e, come segno di benemerenzza, una tessera di libero ingresso al Museo stesso).



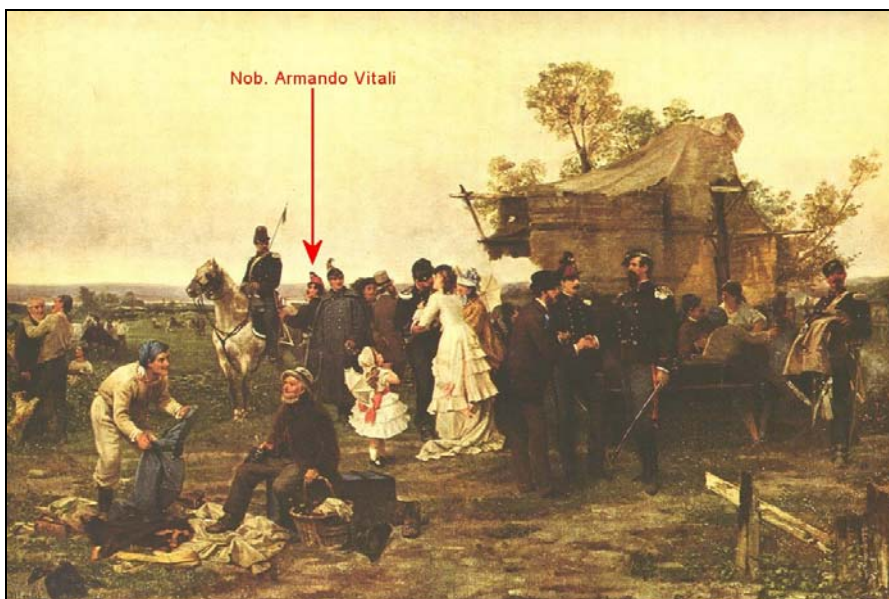
L'invito rivolto a donare qualche altro cimelio patriottico "per essere diligentemente conservato", non fu accolto, preferendo comprensibilmente la contessa Matilde tenere in casa le medaglie al valore militare del fratello, ma purtroppo di esse pare che ora sia rimasta solo una foto scattata anni or sono...



Grazie alla segnalazione dell'amico Silvano Pirotta, sono venuto a conoscenza, tre anni fa, di un'altra immagine del Tenente Armando Vitali, probabilmente sconosciuta alle generazioni dell'epoca post-risorgimentale degli eredi dei beni dei nobili Vitali, ovvero i Savoldini e gli Aitelli: si tratta di un dipinto di Sebastiano De Albertis esposto al Museo del Risorgimento di Milano, dove colui che fu il migliore spadaccino del corpo dei cavalleggeri di Alessandria è raffigurato accanto ad un ufficiale a cavallo.



S. De Albertis. Accampamento alle porte di Milano. Vi sono ritratti personaggi milanesi. Da sinistra si possono distinguere Giovanni Biffi, il nob. Armando Vitali, il conte colonnello Dal Verme, Gian Luca Padulli, il marchese Luigi d'Adda Salverra, Luigi e Francesco Ponti, il col. conte Angelini e lo stesso Sebastiano De Albertis (Milano, Museo del Risorgimento)



S. De Albertis. Accampamento alle porte di Milano. Vi sono ritratti personaggi milanesi. Da sinistra si possono distinguere Giovanni Biffi, il nob. Armando Vitali, il conte colonnello Dal Verme, Gian Luca Padulli, il marchese Luigi d'Adda Salverra, Luigi e Francesco Ponti, il col. conte Angelini e lo stesso Sebastiano De Albertis (Milano, Museo del Risorgimento)